



I versi vegetali di Nessi, immersione nella semplicità

VINCENZO GUARRACINO

È un libro, questo di Alberto Nessi, poeta e narratore della Svizzera Italiana, che riconcilia con la poesia intesa come autentico *pharmakon*, come medicina e godimento dell'animo più che come avventura di linguaggio: per quel che dice e per come lo dice.

Quel che dice, ossia la sua tematica, è la natura, intesa come ambiente, come scenario e catalogo vivente e senziente di presenze, umane e vegetali, in una linea per la quale non è improprio evocare nomi illustri, che di essa hanno fatto il fulcro di un amore venato a tratti anche di struggente rimpianto. Pensiamo a certi poeti emblematici, come Leopardi, Pascoli, Pavese, il marchigiano Piersanti, oltre al «fantasma del poeta» di un testo molto significativo della prima sezione, *Fiori*, che lo vede addirittura esposto nel titolo, cioè Giorgio Orelli, una sorta di «genius loci» della Regio Insubrica, del Canton Ticino insomma, nel cui ambito territoriale e morale ancora si svolge e sviluppa tutta la vicenda di Nessi, decano, ormai, per prestigio e per storia personale dei poeti della Svizzera italiana.

Già autore di componimenti dedicati al

rapporto uomo-natura come *Perché non scrivo con un filo d'erba* (Interlinea, 2020), in questo libro, significativamente inscritto sotto l'evocativo titolo *La seconda bellezza. Poesie vegetali*, anch'esso edito da Interlinea (pagine 18, euro 16) parla di piante e fiori, di una natura, che, mentre offre la sua bellezza umile e smagliante, invita francescanamente ad «aprire lo sguardo su un altrove»: a guardare alla vita con occhio nuovo, ponendosi sempre delle domande, non sul suo valore d'uso bensì sul suo significato profondo, sulla sua eloquente creaturalità, nei gangli anche minimi del suo apparire. Rivendicando insomma alla sua poesia una qualità «antica», di contro a ogni accusa di «decrepitezza». È questo che leggiamo nel testo prima citato, *I cachi di Giorgio Orelli*, che può ben assurgere a dichiarazione di poetica, presentando tra dedica e testo figure e storie (gli amici Gabriele e Loredana) a incarnare un sentimento del paesaggio solo apparentemente senza tempo, ma non immobile e insensibile («cosa vuol dire antica, se non carica / di ferite, di domande / senza risposta...»), indiziato com'è, per segni anche minimi ma inequivocabili, dall'inquietudine strutturale del tempo (qui,

nei «crepitii» sinistri dei cespugli, nel brusio della «bici superleggera» dell'eroe eponimo del testo, altrove nei «violenti» che «salutano / col braccio teso», nei «giorni dell'orrore» e nella «tempesta» di *Fioriture*, e soprattutto nei 22 testi di *Ogni oltraggio* inquietati dal senso della «rischiosità», dal «granchietto malinconico» del male, tra «paura» e «voglia di vivere»).

Per quanto riguarda il come lo dice, quello che gli fa imputare l'accusa di «fragilità» e «decrepitezza», Nessi da sempre ha prediletto un *sermo humilis*, un linguaggio feriale e di «minuzie», come diceva con significativo *understatement* un titolo del 2010 *Ladro di minuzie*, che rinuncia senza imbarazzo a memorie letterarie preferendo i toni umili e dimessi della quotidianità nella convinzione che la poesia «onesta» (gli si addice questa verità proclamata da Saba) è quella che gli eterni sentimenti li dice senza maschere e infingimenti intellettualistici. Una misura etica, insomma, prima e più ancora che espressiva ed estetica, a conferma del titolo che accanto alla «bellezza» naturalistica mette in evidenza una percezione del reale intima, privata, «oltre» l'apparenza, che trova spazio e avvertimento in un testo della sezione *Incontri*.